

(Dicembre) 1951- U. 12

RASSEGNA TECNICA

La "Rassegna tecnica", vuole essere una libera tribuna di idee e, se del caso, saranno graditi chiarimenti in contraddittorio; pertanto le opinioni ed i giudizi espressi negli articoli e nelle rubriche fisse non impegnano in alcun modo la Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino

Giovanni Chevalley Architetto

Cenni sulla vita e sull'opera di Giovanni Chevalley del quale la Società degli Ingegneri e degli Architetti ha celebrato solennemente il cinquantennio di attività di professionista, docente e studioso di storia architettonica. (Nel medaglione il ritratto dello Chevalley eseguito dallo scultore Edoardo Rubino nel 1951)

Si compiono oramai 50 anni di feconda e attiva operosità di Giovanni Chevalley, Ingegnere Architetto, e la Società degli Ingegneri ed Architetti in Torino da lui ricostituita nel 1945 e fatta risorgere a nuova vita, vuole attestare tutto il suo affetto e l'ammirazione al cittadino e uomo esemplare, maestro a tante generazioni di professionisti della nostra città, dedicandogli una pubblicazione che raccoglie scritti di A. Torasso, A. Protto, E. Giay, V. Viale, A. Midana, R. Cravero.

Per comprendere il consenso unanime e la spontanea adesione di personalità che esplicano le più varie attività della vita cittadina, bisogna pensare a quello che fu ed è per Torino Giovanni Chevalley.

Benchè la sua principale attività sia quella dell'architetto, egli dal 1900 ad oggi ha dato e continua a dare le sue energie nell'amministrazione della cosa pubblica, di Enti ed Istituti di beneficenza. Quanti hanno avuto modo di apprezzare le sue doti e la sua bontà provano per lui una grande stima ed un profondo rispetto.

Ha detto bene Roberto Cravero, che gli è stato spesso vicino in molte attività, nella pubblicazione predetta: « La sua apertura di mente, librantesi al di sopra della comune degli uomini, sorretta anche da una costante prestanza fisica, ben armonizzata con l'equilibrio spirituale, fanno raffigurare nell'architetto Chevalley la sintesi più schietta e più completa del gentiluomo piemontese vecchio stampo, che, con assoluta dedizione alla cosa pubblica, disinteressatamente e con competenza, si volge all'esame e alla risoluzione dei più delicati complessi problemi della vita cittadina, con un

tale culto verso la sua Torino, de renderne la figura quasi commovente, anche per la squisitezza del suo orientamento civico ».

Nacque il Chevalley a Siena nel 1868, suo padre era allora Sotto Prefetto colà, da famiglia oriunda della Savoia e frequentò a Torino l'Istituto Tecnico dapprima, poi il biennio di Fisico-Matematica nella nostra Università, e infine si laureò in Ingegneria Civile nella Scuola di Applicazione degli Ingegneri di Torino nel 1891.

A. Torasso, suo compagno di studi e di laurea, rievoca, in una commovente lettera, i lontani tempi di scuola in cui si cominciò a manifestare nel giovane studente la passione per il bello che con tanta dovizia il genio italiano aveva lasciato in tutti i tempi nelle varie opere d'arte, e che appagava la sua sensibilità e la sua innata signorilità. Tuttavia, appena laureato, fece un primo tirocinio, durato due anni, alle Officine di Savigliano, ossia fino al 1893, quando l'Arch. Conte Carlo Ceppi lo volle nel suo studio e come suo assistente nell'insegnamento del cc Disegno di Ornato e di Architettura » nell'Università di Torino.

Di qui ha inizio la carriera di Giovanni Chevalley.

Egli rimase nello studio del Conte Ceppi per cinque anni e penso che fossero fatti per comprendere l'un l'altro. Provenienti da ambienti familiari affini, educati con quell'austerità che era allora di regola nelle famiglie piemontesi, schivi entrambi di ogni esterioresità, paghi solo di fare bene e cercare in questo la miglior soddisfazione del loro operato, provvisti di quell'agiatezza che con-



sentiva, oltre alla serenità dello spirito, di poter fare frequenti viaggi in Italia e all'estero per accrescere la loro conoscenza nelle svariate applicazioni della professione e dedicarsi a studi fecondi, si formò un intimo legame tra il maestro e il giovane collega, legame che si mantenne sempre saldo e sincero anche quando, abbandonato lo studio del Ceppi, Giovanni Chevalley iniziò per proprio conto la libera professione.

Ricordo quando, morto il Conte Ceppi, Egli ne fece la commemorazione nella sede della Società degli Ingegneri e Architetti, che era allora situata in via XX Settembre. Egli aveva oramai una solida reputazione, molte sue opere lo avevano fatto apprezzare, ricopriva importanti cariche pubbliche, era, come si suol dire, un uomo arrivato. Eppure, di fronte alla memoria del maestro scomparso si annientò la sua presente personalità per tornare l'allievo, il discepolo. La commozione gli faceva nodo alla gola, quasi gli impediva la parola. Provava per il Grande Scomparso un dolore filiale.

Alessandro Protto nelle sue pagine dedicate a Giovanni Chevalley, scrive molto giustamente: « ... La figura del Ceppi era tale da lasciare sempre, in chiunque l'avvicinasse, una impressione profonda, sia con la rappresentazione grafica, sia con l'osservazione orale, sia, soprattutto, con la sua personalità. Se il collaboratore possedeva uno spirito appena alacre e sveglio non poteva sfuggire all'influenza di un ingegno così spiccato: il contatto giornaliero, le osservazioni continue e improvvise erano un lievito formidabile per lo spirito dell'allievo, e si per prova come, specialmente nei

giovani, l'osservazione geniale e tempestiva illumina gioiosamente, come un lampo le più recondite regioni del fenomeno artistico ».

Visse il Ceppi in un tempo in cui in arte regnava l'eclettismo, ma la sua profonda convinzione che l'architettura è fatta di sincerità, di subordinazione di parti al loro reale ufficio, la sua alta genialità e senso artistico seppero quasi sempre superare quello che è il tormento della creazione dell'opera d'arte, sì che le sue architetture hanno una compiutezza armonica alta e serena e paiono concepite in un felice momento creativo in cui ogni partito o volume trova naturalmente la sua sede e il suo sviluppo. Egli era convinto, e non cessava di inculcare agli altri che « dipende dal primo impianto o partito fondamentale il quale quando sia felicemente trovato e chiaramente affermato, le parti si compongono da sé in armonica unità, e l'opera appare come venuta di getto; mentre non vi è sapienza di composizione, nè bellezza di particolari, nè ricchezza di decorazioni che valgono a sanare il difetto o la povertà del motivo ». Questo l'insegnamento citato da una monografia dell'Arch. Spurgazzi sul Conte Ceppi e ricordo che uguale ammonimento ci faceva l'Ing. Chevalley, docente di composizione architettonica in quella prima Scuola di Architettura presso il Politecnico di Torino.

Ma se del Ceppi egli fu l'allievo prediletto, e, sotto certi aspetti, il continuatore, la sua personalità artistica ha un carattere ben definito dovuto alla sua profonda cultura che, se gli fece prediligere, specialmente da principio, espressioni artistiche di tempi passati, lo fece attingere alle fonti genuine,

interpretate con un criterio di grande sobrietà e signorilità. E qui mi piace citare una felice frase del Protto « ... non si capirebbe appieno la personalità dello Chevalley come architetto, se non si riflettesse ad un fatto basilare: che egli non è un architetto che fa dell'arte per i signori, ma che è un signore che fa l'architetto; e la differenza non è poca ».

Lungo è l'elenco delle sue opere che furono man mano realizzate. Sono del periodo anteriore al 1915 le Ville Marsaglia, Parea, Gallina, Gotteland, Mazzucchelli, Gonella, Garezzo, i restauri al Castello Balduino, al Castello di Introd, i lavori alla villa Rignon, l'ampliamento della Casa Bocca, l'ampliamento del Castello Compans a Mercenasco, i lavori di sistemazione della Banca d'Italia e molte altre opere in ville, case e palazzi che fecero sempre più rinomata la sua fama di uomo di gusto e di tecnico esperto. Ebbe anche la fortuna di porre mano a sistemazioni di ville antiche le quali conservavano in allora intatte o quasi le forme originali. Potè così studiare le architetture del 600 e 700 piemontese e trarre doti ammaestramenti che gli furono di grande giovamento nelle opere di restauro che più tardi ebbe a far eseguire.

Appassionato raccoglitore di mobili, quadri, ceramiche e stoffe antiche si venne a formare in lui una rara competenza in materia e divenne ricercato ed apprezzato consigliere nell'acquisto dei mobili ed oggetti per l'arredamento degli ambienti che aveva progettato. Il Protto che gli è stato vicino per tanti anni, e che quindi meglio di ogni altro conosce lo svolgimento della sua attività creativa così scrive di lui « È stato gran merito dell'architetto Chevalley la comprensione del carattere dell'interno del palazzo, la sua importanza e dignità riallacciandosi alle ultime manifestazioni di un Benedetto Alfieri e dei suoi epigoni. Nella copia dell'antico egli volle penetrare nel segreto della espressione, si sforzò di scoprire

In alto:
Albergo Principi di Piemonte al Sesriere.
Collaboratore Arch. Mario Passanti.
In basso:
Esposizione di Anversa 1930- Pad. Italiano.
Collaboratore Ing. Dino Chiaves.



*Pal. Avv. Agnelli
Corso Matteotti a
Torino.
La sala da pranzo
Collab. Arch. A. Protto*



ove consistesse il punto suscitatore della vibrazione artistica, sperando di far rivivere questa sensibilità. La troppa esattezza, la meccanicità degli intagliatori del legno, l'insensibilità della modellazione degli stucchi, la incompienza dei caratteri più intimi della decorazione pittorica furono i difetti più gravi che colpirono la sua finezza di intuito. Fu perciò ed è un grande maestro per tutti i suoi collaboratori di ogni grado e tecnica, ai quali, a chiarimento della sua sensibilità, mette innanzi non fotografie, ma frammenti autentici di arte decorativa di tutti i tempi, dei quali, come si disse, ha una preziosissima raccolta, insistendo nel particolare coloristico e plastico con grande acutezza di interpretazione, per condurre lo spirito del collaboratore a penetrare e a rivivere il segreto dell'esecuzione». E più oltre « che Egli studi la pianta di un villino o di un teatro, di una banca o di un albergo, c'è innanzi tutto la preoccupazione che non solo siano soddisfatte le necessità pratiche, ma che esse siano sempre risolte secondo un processo di vita superiore. Il movimento delle persone, siano essi proprietari o impiegati o spettatori deve svolgersi con agio e larghezza di intendimenti. Osservatore attentissimo, Egli ripugna d'istinto da ciò che è gretto, contorto, povero di idee e di concezione, quasi si trovi dinanzi a una mancanza di saper vivere ».

E la serie delle sue opere si viene man mano accrescendo. Sono la Cappella funebre per la signora Bono a Vernante,

Opera di Maternità - Torino.
Collaboratore Ing. Dino Chiaves.

la palazzina Casana in via Bricherasio, l'ampliamento e decorazione della palazzina Agnelli in via G. Giacosa, la sistemazione della villa Medici a Vische, la sistemazione della Cassa di Risparmio di Fossano, la sistemazione e i restauri del palazzo Cavalli a Rivoli, il restauro della Chiesa di S. Agostino di Carignano, la sistemazione del palazzo Cavalli in Torino, della Banca d'Italia, vari lavori per la Cassa di Risparmio, la nuova sede della Cassa di Risparmio stessa, la casa per i F.lli Ferrara, l'ampliamento dell'Ospedale Mauriziano, il padiglione Italiano per l'esposizione di Anversa, l'albergo Principi di Piemonte a Sestriere, Casa Bensa, casa Grasso, l'arredamento dell'albergo Piemonte, la villa dei conti Camerana a Sassi, la sistemazione dei Castelli di Bruno e di Pavone, il restauro dell'Ossario del Pasubio, la Chiesa di San Edoardo al Sestriere, il restauro e sistemazione della sua villa al Bric di S. Brigida a Moncalieri, e molte altre opere, lapidi, tombe, arredamenti interni, che attestano la sua feconda e intelligente attività di architetto.

A proposito della Casa che egli progettò per i F.lli Ferrara ho spesso fatto questa riflessione: erano i Ferrara proprietari di una ditta costruttrice di serramenti in legno che menava giustamente vanto di fare una lavorazione perfetta, ineccepibile sotto ogni aspetto. I Ferrara, che ben conoscevo, ne andavano orgogliosi. E quando si vollero far costruire una casa, ricorsero proprio allo Chevalley col quale tante volte si erano incontrati per motivi di lavoro e di cui avevano avuto tutta la possibilità di conoscere lo scrupolo della progettazione e direzione dei lavori, la serietà e rettitudine colle quali svolgeva la sua attività di Architetto. Questo, da parte di chi avrà dovuto sottostare spesso alle sue esigenze di direttore dei lavori, mi pare sia un riconoscimento che non avrà mancato di essere ben gradito allo Chevalley ed una attestazione che lo avrà toccato nel suo amor proprio di professionista.



Ampliamento Ospedale Mauriziano in Torino - Collaboratore Arch. A. Protto.

Col passare del tempo il suo stile si fa più personale, le sue architetture acquistano una maggior semplicità, il continuo controllo su se stesso gli segna la via da seguire. Osserva giustamente il

Villa Conti Camerana - Sassi - Collaboratore Arch. A. Protto.



Protto: « In questo periodo, il periodo pieno di attività dello Chevalley, sono abbandonate a mano a mano le guide anguste dello stilismo rigido, per venire a forme più sciolte, più semplici, più eleganti e moderne. Si direbbe che lo Chevalley dopo essersi reso padrone assoluto dei mezzi di espressione, si senta sicuro nella sua via oltre gli stili del passato e questi abbandona a poco a poco, a meno che non vi sia frammezzo la volontà precisa del cliente. Così si giunge alle creazioni ultime, fatte più chiare, più nitide, che trovano tutto il loro appoggio su una intima e delicata armonia di tinte e materiali pregiati, di mobili e particolari accuratamente scelti e predisposti ».

Egli si è sempre valso di collaboratori e conviene ancora ascoltare quanto dice il Protto che fu collaboratore suo per moltissimi anni. « Lo Chevalley lasciò sempre la più ampia libertà ai suoi collaboratori: libertà di progettazione e libertà nella direzione dei lavori, anzi volle che ciascuno, assumendosi un lavoro, se ne occupasse in tutti i suoi aspetti, pur conservandone egli, su di sé, la responsabilità generale. Egli è sempre stato un critico attento e acuto dell'opera dei suoi collaboratori, pure dei più intimi, ai quali non trattenne mai di esprimere il suo pensiero nella forma più precisa, senza attenuanti, poichè egli possiede il dono invidiabile e rarissimo di sapersi rappresentare con la massima esattezza di visione l'opera finita e realizzata. ».

Forse questa libertà di progettazione che Egli lasciò, come dice il Protto, ai suoi collaboratori ha fatto sì che le sue opere risentano talvolta influenze varie, Egli però ha sempre saputo controllarle e dare ad esse l'impronta della sua personalità. Forse, pensando al restauro che Egli ha fatto nella sua villa del Bric di S. Brigida, si può avere una chiara idea dell'alto grado di raffinatezza raggiunto dallo Chevalley. L'esterno ha una semplicità esemplare e nell'interno le sue raccolte di mobili e di quadri, specie dei secoli XVII e XVIII e dei primi anni del XIX sono disposte con gusto sapiente in ambienti chiari, sereni, anch'essi di una grande semplicità, coi soffitti a cassettoni dell'epoca, di assai egregia fattura e molto ben restaurati.

Ho detto che ebbe la fortuna di porre mano al restauro di ville che ancora conservavano quasi intatti i caratteri originari. Egli le studiò con amore e frutto di quegli studi fu la sua opera « Gli architetti, l'architettura e la decorazione delle ville piemontesi del secolo XVIII ». Vittorio Viale, che ha per lo Chevalley una grande e sincera ammirazione e una viva amicizia così scrive: « Sfogliando oggi a distanza di un quarantennio le pagine di quel libro, se si può, sotto certi riguardi, invidiare quasi all'autore il privilegio e la fortuna di aver ancora ammirato alcuni di quei nobili edifici ancora in un perfetto o almeno buon stato, e talvolta persino con parte della antica ambientazione, fa meraviglia che l'argomento, così attraente ed importante, sia stato solo allora per la prima volta preso deliberatamente a studio e portato alla conoscenza. Nei decenni che seguiranno grazie a solerti e acuti studiosi nostri e stranieri andrà via e via più crescendo l'interesse per i nostri monumenti del XVII e XVIII

secolo, e si affermerà la loro importanza nel grande quadro dell'architettura non solo italiana ma europea; è ben certo però che il libro di Giovanni Chevalley e la data 1912 segnano veramente la riscoperta dell'architettura barocca in Piemonte ». E, nelle pagine dedicate all'attività dello Chevalley, come studioso, il Viale continua: « pochi anni dopo, nel 1915, Giovanni Chevalley porta alla storia dell'architettura piemontese, anzi italiana (come egli giustamente scrive nel sotto-titolo) un nuovo essenziale contributo, delineando in una monografia che è tuttora insuperata per metodo, vastità di impianto, ricchezza di informazioni, precisione di analisi, e, questa volta, abbondanza di documentazione fotografica, la figura e l'opera di « Un avvocato architetto, il Conte Benedetto Alfieri » pubblicata in « Atti della Società ingegneri ed architetti di Torino ». Capita a tutti ed è certo avvenuto allo Chevalley, di innamorarsi un po' del suo soggetto, rappresentato qui da quella così simpatica, nobile e grande figura di collega fino allora meglio noto ai più per le parole con le quali lo avesse presentato il celeberrimo nipote Vittorio, che non dalle sue opere. Le quali essendo invece molte e bellissime meritavano invero lo studio dedicatogli, e la cura e la passione che ha posto lo Chevalley nel redigerlo ». E più sotto: « Come si vede, è all'architettura barocca che si rivolgono l'attenzione e l'ammirazione dello Chevalley, non solo forse per una simpatia ed affinità spirituale sua con quei modi, quanto anche per un atto di amore verso Torino e il Piemonte, ai quali soprattutto quell'architettura da carattere e nome; ed è ad essa quindi che egli dedicherà ancora altre pregevoli monografie e precisi studi, or per far noto un documento o disegno inedito, e più spesso per illustrare un edificio e trattare di un architetto; monografie e studi di varia mole, scritte nelle brevi pause che gli consentivano la professione o i pubblici incarichi, ma tutti però frutto di accurate e lunghe ricerche, di perspicue e acute osservazioni, di meditazioni severe ».

Publicò così uno studio sul palazzo Carignano, una commemorazione del Conte Carlo Ceppi, uno studio sulle Terme di Aix in Savoia, una accuratissima monografia « Vicende costruttive della chiesa di S. Filippo Neri in Torino » (1942) corredata da una larga documentazione in parte inedita, e infine nel 1947, uno studio sulla « Formazione della personalità artistica di Filippo Juvara ».

Nel 1924 aveva pubblicato gli elementi di tecnica della architettura, opera assai importante per la vastità della trattazione e la profonda conoscenza che ha l'Arch. Chevalley dei quesiti e dei problemi tecnici e delle costruzioni. I vari materiali sono da lui esaminati, analizzati e studiati nei loro pregi e difetti, tutte le previdenze atte ad evitare guasti negli impianti sono suggerite. Come ho già detto più sopra non si è preoccupato soltanto di fare bello ma anche soprattutto di fare bene. E i suoi lavori stanno lì a dimostrarlo.

Come osserva giustamente il Midana: « Era particolare preoccupazione dello Chevalley quello di impartire all'allievo un insegnamento veramente

efficiente ai reali fini della professione; il che egli otteneva, per quanto concernesse la tecnica, oltre che colle lezioni verbali, con attente esercitazioni pratiche e frequenti visite ai cantieri.

Così pure i suoi corsi di composizione architettonica erano impostati con criteri assolutamente pratici: ciò sia nella scelta dei temi che in quella stessa della conformazione topografica e dimensione delle aree assegnate per lo studio dei progetti ».

Caratteristica particolare dello Chevalley: se accetta e assume un incarico, lo assolve con tutte le energie, vi dedica tutta la sua disinteressata attività, non lo prende come una sinecura. Così lottò tenacemente perchè non venisse soppressa la Scuola di Architettura offrendo, con gli altri Insegnanti, di impartire le lezioni gratuitamente. Non riuscì vincitore e la Scuola venne soppressa nel 1923, ma più tardi risorse e lo volle di nuovo suo Insegnante.



Restauro della Villa Bric di S. Brigida - Collina di Moncalieri.

Accettò per il biennio del 1926 e '27, ma poi dovette lasciare, troppo assorbito dai suoi impegni professionali.

Nel 1925 vinse, primo in graduatoria, il concorso per la cattedra di Architettura Tecnica nell'Università di Napoli, ma, per vari motivi, vi rinunciò.

Nel 1932 rassegnò le proprie dimissioni anche dall'insegnamento del disegno di Architettura e di Ornato all'Università dopo averlo tenuto per 37 anni.

Oltre all'attività di professionista, studioso, insegnante, egli ha prodigato e prodiga tuttora le sue energie come amministratore della Cosa Pubblica. Lungo sarebbe l'elenco delle cariche ricoperte, ma non arido, perchè ogni qualvolta ha assunto un impegno lo ha svolto, come ho già detto, dando il meglio di se stesso, portando i frutti della sua esperienza e intelligenza. Roberto Cravero scrive: « Signore di razza, con naturale, irresistibile tendenza a dissimulare la dovizia della sua intelligenza e della sua cultura, la figura di lui rimane tipica e tradizionale pel modo come nobilita, con la signorilità dei modi, le cariche affidategli ».

Ne citerò alcune: membro dell'Amministrazione dell'Opera di S. Paolo, dell'Ospizio di Carità. Consigliere dell'Ordine degli Ingegneri, segretario della Scuola Mutilati, Ispettore dei Monumenti, Presidente della Società Amici del Museo di Stupinigi,

varie volte Presidente della Società degli Ingegneri ed Architetti, Consigliere Comunale ed Assessore della Città di Torino.

Così grande è il suo senso di civismo che quando, dopo il 25 luglio, fu rinnovata l'Amministrazione del Comune, ripristinando la carica di Sindaco e le altre come prima delle riforme fasciste egli accettò di buon grado, pur conscio delle gravi responsabilità che si assumeva, l'incarico di presiedere alle attività tecniche del Comune in collaborazione col Sindaco Villabruna, e qui mi sia concesso narrare un ricordo personale: quando andai a salutarlo nel suo ufficio al Municipio gli vidi sul tavolo la Divina Commedia.

Nella vita ha dovuto sostenere molte battaglie, combattute talvolta con alterna fortuna, è stato provato dal dolore ed è stato confortato dall'affetto e dal consenso di molti. Ma attraverso queste vicissitudini che sono la messe naturale che raccogliamo nel nostro cammino ha mantenuto sempre un equilibrio morale superiore, derivantegli dalla sua profonda bontà, dal suo spirito veramente cristiano.

Quando Kipling scrisse la poesia nella quale precisa i requisiti necessari perchè un essere si possa dire veramente « un uomo », doveva avere in mente un individuo che rassomigliava a Giovanni Chevalley.

Gianni Ricci

Teoria della ellisse di elasticità ed elettrologia Analogie elementari

In questa prolusione, l'A. si riferisce alle analogie tra i fenomeni elettrici ed i fenomeni elastici indicando le corrispondenze intercorrenti tra le leggi fondamentali dell'elettrologia che definiscono i primi e quelle della Teoria dell'Ellisse di elasticità che definiscono i secondi. Accenna ad alcuni ulteriori sviluppi di queste analogie (1).

Eminenza, Eccellenze, Autorità, gentili Signore, Signori, Colleghi chiarissimi, dilettevoli Studenti.

I. - Problema fondamentale della Scienza delle Costruzioni è quello della ricerca delle deforma-

zioni subite da un elemento di un solido elastico soggetto a una configurazione di forze esterne.

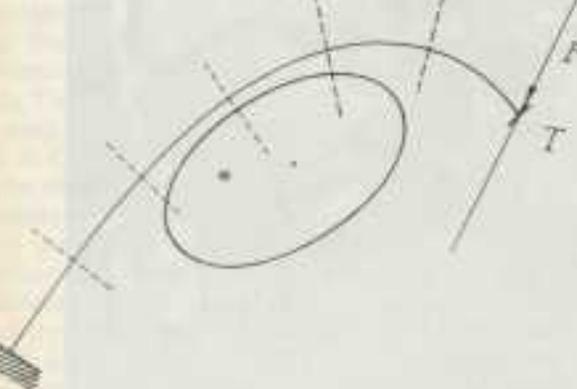


Fig. 1.

zioni subite da un elemento di un solido elastico soggetto a una configurazione di forze esterne.

La Teoria della Ellisse di Elasticità risolve que-

sto problema nel caso, sia pur particolare, ma importantissimo, dei solidi elastici la cui materia possa ritenersi addensata e distribuita su un piano — il piano medio del solido — per es. quello di simmetria quando vi sia, cioè nel caso dei solidi brevemente detti a semplice curvatura.

Si tratterà di una struttura di fabbrica, di un organo di macchina piani, come un portale, una biella, una ruota a razze, una trave, un arco (figura 1).

II. - 1) Vi si considerano una sezione I saldata alla terra — terra, corpo di deformazione nulla — così che ogni deformazione sia, anche a tal sezione I, preclusa; ed un'altra sezione T destinata a ricevere le sollecitazioni esterne e della quale interessano e si richiedono le deformazioni. Tra l'una

(1) Si avvertono coloro che hanno partecipato il giorno 17 u. s. alla prima delle conferenze del ciclo che il professor Pugno, dietro richiesta di un gruppo di Ingegneri, ha aderito di tenere a sviluppo della sua prolusione, che le conferenze stesse continuano ogni giovedì non festivo alle ore 18 presso il Castello del Valentino, non più nell'aula 12, bensì nell'aula 14, più ampia, situata al primo piano del braccio sinistro del castello.